GENESI DELLE COMPONENTI DIALETTALI DEL FRIULANO OCCIDENTALE

I fattori geografici hanno avuto un'importanza variamente determinante nella storia della formazione del friulano in generale e delle sue differenziazioni dialettali primarie in particolare. Forti e tenaci appaiono d'altra parte ancora oggi le impronte impresse dai distinti sostrati linguistici delle popolazioni preromane sul latino volgare parlato dai gruppi, ovviamente molto eterogenei, di militari, di funzionari, di mercanti, di artigiani, di coloni stabilitisi in diverse epoche colle loro famiglie e coi loro seguiti di schiavi domestici e di ogni altra condizione dopo la fondazione di *Aquileia,* di *Concordia Sagittaria,* di *Opitergium,* della *Curtis Naonis,* oltre che di altri centri e presidî minori.

Parlato da pochi Romani d'origine o di educazione, e insieme da una preponderante massa di genti aggregate provenienti da ogni parte dell'impero, il latino volgare, per il suo carattere intrinseco di lingua media, solo usata a soddisfare in ogni campo dell'attività pratica le esigenze della vita quotidiana, deve avere assunto già agli inizi una fisionomia e una struttura via via diversa in ciascuno di quegli insediamenti. E qui le sue varie forme peculiari si sono certo di pari passo delineate, subendo in concomitanza il riflesso non trascurabile dei rispettivi sostrati e così poi successivamente evolvendosi fino a consolidarsi in strutture sempre più distinte tra loro.

La genesi del friulano va vista pertanto non già in un fatto di irradiamento e di conseguente progressiva corruzione da un unico centro, più o meno carico di prestigio politico e culturale, verso una presunta lontana periferia; bensì da un lato in ciò che il latino volgare aveva di comune in questa e in quella parte del mondo romano, e dall'altra nelle sue determinazioni contingenti locali sottoposte al processo di adattamento al terreno delle peculiarità più pronunciate e ineliminabili dei singoli e diversi idiomi preesistenti. Tutto ciò è dimostrato dalle spiccate diversità tra taluni aspetti del friulano, ad esempio, di Barcis o di Claut in confronto a quello di Casarsa, a quello di Teglio Veneto, a quello di Tramonti; oppure di quello parlato a Cordenons rispetto a quelli ben

distinti di Maniago, di Gruaro, di Zoppola. Tali diversità non si possono spiegare col criterio dello irradiamento, né si possono far risalire semplicisticamente ad una matrice volgare latina ovunque uniforme e perennemente identica a se stessa.

Al fine di fare emergere la ragione storica primaria delle diversità tra le componenti del friulano odierno gioverà, per quanto è possibile, risalire alle origini dei sostrati linguistici sui quali il latino volgare si è andato estendendo e successivamente fondendo le proprie peculiarità. Ricorriamo pertanto alle notizie storiche di cui disponiamo sulle stirpi che tennero il possesso della nostra regione nelle lontane epoche anteriori a quella in cui vi si estese la dominazione romana.

Sappiamo che su tutta una larga fascia che fa arco intorno all'Adriatico dalla Dalmazia all'Adige si era stabilita già nel primo millennio a. C. un agglomerato di genti istro-veneto-illiriche staccatesi dal grande ceppo di stirpi del quale avevano fatto parte anche i popoli ellenici. Il dominio di questo insieme di schiatte si estendeva dal mare fino alle valli alpine, e la consistenza di alcuni centri popolati deve essere stata relativamente considerevole se si pensa alla vastità delle necropoli e alla ricchezza dei reperti archeologici riportati alla luce dal Carso ai Colli Euganei ed oltre. In tempi precedenti, in taluni punti della nostra stessa regione, avevano avuto le loro più o meno precarie sedi alcune rade tribù di Liguri, diverse per origine e per lingua dalle stirpi indoeuropee. Di queste probabilmente una parte andò soggetta e si fuse coi nuovi conquistatori, mentre altri gruppi si sottrassero al loro dominio e si rifugiarono in luoghi impervi e remoti, nelle valli delle Prealpi.

Tra il quinto e il quarto secolo a. C. si era stabilito al nord delle Alpi Orientali il dominio di numerose tribù celtiche provenienti dalle regioni dell'odierna Germania. Di queste i Galli Carni calarono, infiltrandosi probabilmente attraverso i passi più agevoli di Monte Croce, di Camporosso, del Predil, al di qua della catena alpina, insediandosi poi nelle valli dell'alto Tagliamento e dei suoi affluenti, dell'Isonzo, del Vipacco, scacciando o assoggettando le popolazioni veneto-illiriche che vi avevano incontrato. A contatto con queste ultime, già stabilite in sedi fisse da secoli e verosimilmente progredite soprattutto nell'esercizio del commercio e nella lavorazione dei metalli allora noti, i Galli devono aver certo sentito il vantaggio che loro avrebbe potuto derivare dal possesso di un porto sul mare. Da qui i loro tentativi di attaccare la potenza dei centri popolati del Friuli Orientale situati intorno agli scali marittimi che allora rendevano possibili i loro traffici con terre lontane. A fermare e a deviare l'avanzata dei Carni verso il lembo sud-orientale della pianura e verso il mare intervennero, nel 183 a. C., i Romani in difesa dei Veneto-illiri loro alleati, e prendendo a pretesto la necessità di una stabile protezione di questi il Senato decretò lo stabilimento di quella colonia, o base militare, che poi a poco a poco doveva trasformarsi e svilupparsi nella Aquileia che sotto l'impero assurse alla grandezza e all'importanza di una metropoli.

I Galli Carni allora diressero la loro avanzata dallo sbocco delle valli orientali verso occidente lungo la linea delle alture moreniche che limitano ad arco la pianura friulana ai piedi delle Prealpi fino alla Cellina.

Intanto, protette dai presidî stanziati a mano a mano dai Romani lungo le grandi vie di comunicazione da occidente a oriente e da sud verso settentrione, le popolazioni veneto-illiriche prosperanti nei loro insediamenti situati nella bassa pianura dalla destra del Tagliamento alla Livenza e sulla fascia pedemontana occidentale fino alla Valcellina non furono più oltre insidiate dai Carni, e poterono verosimilmente mantenere a lungo intatto il loro costume di vita e insieme la loro lingua originaria.

Sulla base di questa prospezione storica sommaria si può con buona approssimazione stabilire la fisionomia dei due sostrati più forti e vasti che influirono sul latino volgare e che, attraverso una lunga serie di epoche evolutive, di smembramenti e accavallamenti, di trasporti e contaminazioni dovuti a migrazioni di profughi e a dislocazioni di genti da zona a zona in conseguenza di calamità e di eventi succedutisi lungo il corso di decine di secoli, hanno avuto per risultati le varietà dialettali del Friulano occidentale, in particolare, e la loro distribuzione geografica.

Peraltro, non tutto il Friuli era occupato o dominato dai Veneto-illiri oppure dai Galli Carni. Vaste zone della pianura e plaghe minori nelle valli montane erano ancora deserte o incolte, ovvero coperte da foreste, o percorse da fiumane che al loro ritiro lasciavano indietro terreni acquitrinosi e ghiaieti. Le terre più feraci erano state distribuite fra militari e funzionari inviati da Roma ancora nei primi tempi dell'occupazione, mentre a mano a mano quelli di più difficile bonifica e di più scarsa fertilità devono esser stati occupati in varie successive epoche, forse anche in conseguenza delle invasioni barbariche, di pestilenze, di carestie. In queste zone pertanto manca un sostrato linguistico che faccia da contrasto al latino volgare dei gruppi immigrati. Ma anche qui ricorre ovvia la considerazione, già fatta più sopra, sulla ipotetica uniformità, o piuttosto sulla precarietà di tale latino, parlato certamente in modo approssimativo e sempre diverso specialmente dai gruppi di schiavi stanziati nei poderi in varie epoche, la maggioranza dei quali consisteva di prigionieri di guerra e di famiglie provenienti da terre anche molto lontane fra loro.

*　　*　　*

L'area linguistica odierna del friulano occidentale corrisponde solo in parte al territorio della provincia di Pordenone. Da un lato essa si protende a comprendere un lembo della provincia di Venezia sino ad una linea che dal Tagliamento volge per Fossalta di Portogruaro e raggiunge Pravisdomini. Dall'altro invece ne rimane fuori la zona situata a sud della linea segnata a un dipresso dalla strada Pontebbana da Sacile fin presso Pordenone, dove essa s'inarca sopra Torre e indi prosegue sino alla Meduna per infine discendere direttamente a Pravisdomini. All'area del friulano occidentale è da ascrivere d'altra parte la parlata dell'insieme di borgate che fanno capo ai Forni di Sopra e di Sotto, territorialmente compresi nella zona della Carnia e quindi nella provincia di Udine. Que-

st'ultima parlata costituisce un'isola di notevole importanza per la forte fisionomia e per l'impianto fonetico-grammaticale per cui essa si distingue nettamente dalle vicine parlate carniche, mentre risulta strettamente apparentata ai dialetti di Cordenons, del Sanvitese e di taluni altri centri minori.

Le componenti del friulano occidentale sono costituite di filoni lungo i quali le caratteristiche peculiari sfumano da luogo a luogo più o meno sensibilmente. Ma l'andamento di tali filoni non segue nemmeno approssimativamente un asse comune di direzione, anzi per il loro protendersi tortuoso essi s'intersecano variamente e s'interrompono a vicenda per poi alla fine esaurirsi verso sud a contatto con altri dominî dialettali di diverso impianto. Tanto i centri abitati più grossi quanto una piccola borgata può rappresentare un nodo di una rete dalle maglie estremamente irregolari, determinate dal succedersi di vicende che le popolazioni hanno vissuto e subìto in conseguenza degli eventi storici nel corso per lo più oscuro dei secoli.

L'unità dei dialetti in cui si articola il friulano occidentale risulta, oltre che dal loro comune patrimonio lessicale, dai legami d'ogni genere che raccordano tra loro i filoni e le parlate locali che ad essi fanno capo; patrimonio e legami che nello stesso tempo accomunano l'intero grande gruppo, in varia misura, al carnico, al friulano centrale e a quello orientale.

Ciò che distingue tra loro questi dialetti consiste anzitutto nella diversità delle forme e degli elementi grammaticali. Tali diversità, talvolta molto profonde, stanno a dimostrare la disparità dei sostrati pre-romani e dei sovrastrati latino volgari, le conseguenti diverse evoluzioni e successive sovrapposizioni che hanno avuto per esito gli attuali sistemi di flessione verbali e nominali, le forme dei pronomi personali, degli aggettivi e pronomi dimostrativi e possessivi, di taluni avverbi e di altri non meno essenziali elementi grammaticali.

Un secondo aspetto, di fondamentale importanza linguistica, che differenzia l'uno dall'altro i filoni dialettali del gruppo occidentale più che non quelli del rimanente Friuli e della Carnia insieme, è quello fonetico. Mentre questi ultimi, da tale punto di vista, si possono inquadrare in due gruppi, nel friulano occidentale sono presenti tre sistemi fonetici. Ciascuno di questi è costituito in larga parte di fonemi comuni a tutto il friulano; essi differiscono invece per i diversi esiti di una ristretta ma significativa serie di suoni consonantici. Di tali esiti, uno caratterizza il gruppo di parlate di base-carno-latina arcaica; il secondo distingue quelle di semplice origine latino volgare ma sul quale hanno agito in tempi posteriori, quali sovrastrati, taluni aspetti fonetici già fortemente evoluti i cui esiti hanno, in certi casi, precisi riscontri nel francese d'oil e in quello moderno; il terzo impronta il fascio di filoni in cui il latino volgare si è sovrapposto al veneto illirico. Entro questa inquadratura generale di caratterizzazione dei tre gruppi dialettali è necessario notare tuttavia che la distribuzione dei tre sistemi fonetici non è nettamente e rispettivamente delimitata. In certe parlate, come accade nel Barcino, i tre sistemi si accavallano; mentre altri filoni ne hanno inglobati due di essi, come il Maniaghese; i rimanenti, quelli di base carno-latino come il Tramontino

e l'Asìno da una parte, quello dell'area veneto-illirico-latino e rispettivamente quelli di base latino volgare semplice dall'altra, si sono mantenuti relativamente esenti da contaminazioni.

Dal punto di vista prosodico, le parlate dialettali d'impianto carnolatino hanno conservato, e in certi casi accentuato, una precisa funzionalità non solo di tipo coloristico, bensì essenzialmente significativa della quantità vocalica antica. L'Asìno mantiene approssimativamente, come il Carnico in generale, tale quantità in corrispondenza fedele col volgare latino nel corpo e negli elementi accessori dei vocaboli singoli antichi, pur anche dopo la caduta di parti di essi. Il Tramontino reca esempi di esagerazione nell'uso delle vocali lunghe e doppie, poiché lo estende in numerose particolari posizioni dove il latino volgare le aveva brevi, e ciò in spiccato contrasto con quanto avviene in generale, per gli stessi vocaboli, nei filoni dialettali ad esso più strettamente apparentati. Diversi sono i filoni del friulano occidentale che conservano molto evidenti le quantità vocaliche, ma con gradazione e distribuzione varia e solo parziale rispetto ai due rappresentati dall'Asìno e dal Tramontino. Questa caratteristica si estende dalle parlate di Barcis e di Andreis, di Maniago e della zona che avvolge questo centro fino ad Arba e Vivaro, la zona di Meduno, Travesio e Sequàls, quelle di Clauzetto e Pinzano, fin giù allo Spilimberghese ed oltre verso sud a Valvasone e a San Lorenzo di Arzene, dove vocali lunghe sono avvertibili soltanto più nella desinenza non declinata dei participi passati e in pochi particolari vocaboli, il che accade anche nella parlata di Montereale Cellina. A sud della linea che parte da qui e comprende le borgate a monte di Cordenons sino alla Meduna, indi avvolge lo Zoppolano fino a Casarsa, la quantità vocalica in funzione significativa e grammaticale è quasi completamente ignorata.

La quantità delle vocali peraltro, nel friulano in generale, non va confusa colla quantità sillabica quale era intesa dai verseggiatori e prosatori in rapporto alle strutture metriche letterarie latine. Essa è da mettere in relazione colla diversa sensibilità con cui i parlanti il latino volgare hanno fatto propri gli elementi di quest'ultimo; sensibilità la quale nelle diverse epoche e nei diversi ceppi etnici ha portato a variamente rispettare o trascurare la struttura delle parole nel farle proprie e nel tramandarle di generazione in generazione.

* * *

Mentre a oriente l'area del friulano occidentale è nettamente delimitata dal corso del Tagliamento e dell'Arzino suo affluente; mentre verso nord e verso occidente essa è chiusa da due alti crinali montani, di cui l'uno fa capo al monte Verzegnis e l'altro discende fino alle ultime pendici del monte Cavallo sopra Sacile, il suo lembo meridionale è aperto all'incalzare del dialetto veneto, oggi ormai imperante ovunque come lingua corrente di scambio nelle relazioni quotidiane di ogni genere, fuori e spesso anche entro la cerchia del focolare domestico. Comunque

una linea, o meglio una fascia di separazione tra il friulano meridionale e l'elemento veneto può essere oggi segnata solamente nel senso che qui è possibile ancora rintracciarvi un certo numero di persone, anche giovani, che siano in grado di esprimersi nel dialetto della avita tradizione paesana. Da vari decenni il bilinguismo si è reso praticamente necessario nei rapporti con le famiglie coloniche venete e con immigrati di ogni altro genere, coi forestieri, colle persone che per varie ragioni hanno bisogno di distinguersi dal volgo rustico e paesano, e spesso persino col parentado acquisito per matrimoni od altro, e si è per tale via diffuso e generalizzato al punto da sommergere l'uso delle parlate locali dopo averle rese quasi clandestine.

A questo punto cade opportuno ampliare il discorso ora aperto sul fatto del bilinguismo friulano-veneto, ed estenderlo a comprendere almeno tutto il Friuli occidentale. L'incapacità del friulano a difendere non tanto la propria integrità quanto la propria esistenza deriva da tre fatti essenziali d'ordine più pratico che ideale. Il suo stato attuale di evoluzione e di differenziazione nei suoi filoni dialettali rende sempre meno agevole, sicuro, immediato l'intendersi fra persone di centri e località distanti tra loro anche solo poche decine di chilometri. Tale difficoltà diventa impossibilità allorché un parlante friulano s'incontra a trattare o a conversare su un qualunque oggetto con un parlante uno dei dialetti veneti. Quello che in Friuli è generalmente usato è una *koiné* modellata approssimativamente e confusamente sulla traccia dei vari dialetti parlati nel Veneto, *koiné* che può essere facilmente imparata e intesa, data la sua genericità e, quindi, la sua capacità di inglobare mezzi espressivi mutuati dall'italiano. L'uso di essa rende più facili e correnti in ogni campo i rapporti tra friulani di diverse zone, e tra friulani e veneti di tutta la vasta sezione del territorio nazionale che va dall'Adige alla Venezia Giulia. Essa pertanto ha assunto da tempo ormai la funzione di lingua media, quasi ufficiale su un certo piano di rapporti pratici, particolarmente atta a contrastare anche l'uso della lingua nazionale fino a tanto che la generalizzazione di quest'ultimo non s'imponga a seguito della diffusione capillare della cultura di cui è veicolo e strumento di tesaurizzazione. Altra causa di debolezza del friulano è da ricercarsi nell'apparenza esteriore di rusticità, nella complessa e chiusa sua organicità grammaticale, fonetica e sintattica, di fronte alla altrettanto apparente ed esteriore, elegante superiorità del veneto. Tutto ciò si aggiunge al fatto che i vari ceti della nobiltà e della borghesia già da secoli continuano la tradizione di astrarsi dalla prosaicità volgare imitando la lingua prestigiosa e impreziosita dei signori dominatori della Serenissima. Quella che un tempo era stata una moda seguita da poche famiglie per ragioni giustamente comprensibili, si è generalizzata di grado in grado nei ceti più popolari dapprima nelle piccole città di provincia, indi nei centri sempre minori, tramandandosi poi alle generazioni posteriori e divenendo infine stabile tradizione. È per tale via che Pordenone, Sacile, Portogruaro dapprima, più tardi i centri come San Vito, Cordovado, Azzano ed altri minori hanno cancellato o stanno cancellando le ultime tracce della tradizione di friulanità, ormai dileguata insieme coll'uso della lingua degli avi. Al giorno d'oggi la facilità dei trasporti e delle comunicazioni oltre che

della diffusione della cultura, e insieme lo sviluppo sempre più rapido dell'industria, dei commerci, delle relazioni della vita pubblica, hanno vieppiù accentuato la necessità dell'uso corrente di una lingua di piano medio tra il friulano e l'italiano in misura sempre più capillare, in quanto che all'uso disinvolto e abituale della lingua nazionale è pervenuta sinora, in via generale, soltanto una parte dell'attuale generazione di giovani.

In relazione col sempre più forte prevalere della *koiné* veneta come lingua media da parte di una sempre più larga cerchia di ceti popolari, va peraltro precisato che questo fatto non porta necessariamente a quello che in genere viene definito un imbastardimento delle parlate friulane. Come tutte le lingue, tanto le maggiori che le minori, così anche le parlate dialettali si evolvono e si arricchiscono continuamente di elementi di ogni provenienza, almeno fino a tanto che riescono ad evitare il declino e l'oblio. Esse fanno propri e assimilano prestiti di vocaboli e di motivi fraseologici, ricalcano termini e modi espressivi, ma ciò non vuol dire che il friulano si sta venetizzando, in quanto che esso si sta in tal senso evolvendo in misura anche maggiore mutuando termini e mezzi espressivi dall'italiano e magari da lingue straniere. Per questa via nessuna lingua perde la struttura e la fisionomia che le sono proprie e che la distinguono dalle altre.

Quando si parla di venetizzazione delle parlate friulane si mostra da una parte di non conoscere a fondo i caratteri specifici di ciascuna di esse, e dall'altra di non avere un'idea precisa delle strutture dei singoli dialetti veneti veri e propri. Va piuttosto detto che generalmente è il friulano, quale sostrato questa volta, quello che influisce energicamente sulla struttura fonetica, flessionale e sintattica del veneto adottato o, più spesso, preso a prestito a scopo d'uso saltuario.

Il declino e la morte di una lingua o di un dialetto non avviene a causa di un progressivo imbastardimento, bensì per abbandono di fronte al primeggiare di un sistema più evoluto ed elastico di mezzi e di articolazioni, capace di riflettere, di assecondare, di promuovere efficacemente e con fluidità ogni novità di forme e di aspetti della vita pratica e ideale. La lingua dei Galli Carni e quella degli Istro-Veneto-Illiri sono scomparse nella nostra regione non già per via di imbastardimento a contatto col latino volgare, bensì per lento ritiro dapprima entro l'ambito delle relazioni tra i ceti indigeni, indi a quello degli scambi spiccioli e del tutto privati delle cerchie famigliari. Nell'estrema fase del dileguo di un dialetto si riscontra che, in mezzo a popolazioni le quali non sanno più nulla della parlata viva delle generazioni precedenti, si trova qualche ultima rara persona che ne ha serbato tenacemente nel chiuso della propria memoria quell'insieme di elementi superstiti che bastano a ricostruire il nucleo del sistema fonetico, lessicale e grammaticale, a rintracciare la caratteristica della sua particolare individualità e insieme la base originaria da cui ha iniziato il suo moto di evoluzione e di differenziazione. Fatti del genere si possono sperimentare in concreto, ad esempio, a Pravisdomini come a Chions, ad Azzano come a Fossalta di Portogruaro, a Budoia, a Villotta, a Gruaro e a Cinto. Un esempio eloquente che indica come ciò avviene anche altrove, e che dimostra come una lingua si estingue per abbandono e non per contaminazione o imbastardimento, ci viene

dall'isola di Man dell'Arcipelago Britannico nel mare d'Irlanda, dove qualche lustro addietro, di tutta la popolazione ormai totalmente inglesizzata soltanto quattro vecchi avevano memoria e conoscevano l'uso della lingua celtica che le era propria.

Il friulano occidentale riesce ancora a mantenersi vivo e attuale nella zona settentrionale montana e collinare dalla Cellina all'Arzino, mentre l'uso del veneto va estendendosi a mano a mano, a spese delle parlate paesane, verso il Tagliamento in misura sempre più sensibile. L'uso costante e corrente di queste parlate locali predomina comunque solo al di fuori dei centri meno rustici, dove la *koinè* veneta ha largamente preso posto. Ma già si assiste oggi un po' ovunque all'estendersi, al di là del friulano e del veneto, in misura sempre crescente e con presa sempre meno incerta e sporadica, dell'uso della lingua nazionale.

Colle sue ramificazioni e le sue parlate il friulano rimane a rappresentare una proiezione, seppur confusa e scolorita, di lontane epoche storiche la cui realtà, fatta di vicende e di travagli anche inenarrabili, è rimasta sepolta nelle tenebre e nel silenzio dei secoli, insieme con le forme di vita e le concezioni ideali attraverso essi maturate e oramai lontanissime dal nostro vivere di oggi.

RICCARDO CASTELLANI